

DALL'INVIATO Simone Collini

NAPOLI Un grido di allarme e un monito. Il primo viene da Napoli, il secondo da Trieste. A suscitarsi è il disegno di legge sulla devolution e l'accelerazione impressa dal centrodestra alla discussione del provvedimento, contro i quali ormai si levano voci di protesta ben al di fuori del Parlamento. Voci autorevoli, di rappresentanti istituzionali, come quella del presidente della Consulta Cesare Ruperto, che dal capoluogo del Friuli Venezia Giulia ricorda che prima di procedere a nuove riforme costituzionali bisogna attuare le riforme già varate. O come quella dei sindaci italiani, che riuniti nel capoluogo campano per l'assemblea annuale dell'Anci, inviano una lettera aperta ai presidenti di Camera e Senato Casini e Pera per testimoniare le loro «preoccupazioni» per un provvedimento che persegue obiettivi «rischiosi per l'unità del Paese e la coesione sociale». Intanto a Roma non si placa la polemica, che sembra non limitarsi più soltanto ai banchi dell'opposizione.

«Non si può e non si deve procedere a nuove riforme costituzionali prima di aver emanato le leggi di attuazione di quella, tanto imponente e penetrante, varata nell'ottobre 2001». Sono parole chiare, inequivocabili quelle con cui Ruperto richiama al rispetto delle procedure e alla necessità di procedere alla riforma del titolo V della Costituzione. Il presidente della Consulta, in visita a Trieste, a quanti gli chiedono un parere sulla costituzionalità del disegno di legge voluto da Bossi si limita a rispondere che «quando sarà sollevato il problema davanti alla Corte il collegio lo deciderà». Non sembra però a caso che poi, parlando delle regioni a statuto speciale (come il Friuli Venezia Giulia), il presidente della Corte costituzionale ricordi che anche le deroghe concesse agli statuti regionali devono rispettare «il limite di fondamentali esigenze unitarie». Così come non sembra a caso se ricorda che l'unità e l'indivisibilità della Repubblica sono tra i «principi fondamentali» della Costituzione, al punto «che nessuno potrebbe o dovrebbe osare ritoccare».

Il monito di Ruperto ad attuare le riforme già varate non rimane isolato. Avverte Casini: «La riforma federalista resterà incompiuta se tale federalismo non verrà compendiato con un contenuto di concreta e leale cooperazione nella ripartizione delle competenze». Poche parole, ma che vengono accolte con soddisfazione a Napoli, do-

Angius invita la maggioranza a mettere da parte il progetto: solo così può ripartire il confronto

”

La gente per farsi curare dovrà migrare

Con la legge Bossi il Sud non avrà più i soldi per offrire servizi. La fine della perequazione

Segue dalla prima

Salta agli occhi di tutti che sono inferiori a quelle trasferite alle regioni italiane dalla riforma del titolo V, approvata nella passata legislatura dal centrosinistra, bisogna convenire che il capo della Lega ha inteso evidentemente stabilire un'analoga di più ampio valore simbolico: tra la Scozia che ha antiche ed imponenti tradizioni statuali e la Padania che, quelle tradizioni, non ce le ha. La Padania, infatti, pur vibrando come un luogo dell'anima nella fantasia di Bossi ma anche, per la verità, di alcune generazioni di meridionali che vi hanno trovato, lungo l'arco dei decenni, migliori condizioni di esistenza, resta pur sempre, sul piano storico e geografico, un territorio immaginario. Anche il computer, nella sua algida crudeltà, non lo riconosce e lo sottolinea in rosso.

Fatta questa necessaria premessa leggera, vediamo di addentrarci nella parte pesante del tema, tentando di capire perché Bossi conferisce a questa parola un significato magico. Cercherò di scrivere evi-

tando o, almeno, limitando al massimo, termini tecnici che sono generalmente aspri ed hanno contribuito in questi anni ad allontanare gli italiani da una materia come il federalismo, che oggi è diventata esiziale per il loro destino.

LA COMPETENZA ESCLUSIVA
Se si pone lo sguardo sullo schema del disegno di legge della cosiddetta "devolution", che modifica l'articolo 117 della Costituzione, ci si accorge che si tratta di qualcosa di molto scarno: "Le Regioni attivano la competenza legislativa esclusiva per le seguenti materie a) assistenza ed organizzazione sanita-

Le compartecipazioni tipo l'Iva in Lombardia sono altissime. Nel Mezzogiorno proprio no

”

ria; b) organizzazione scolastica, gestione degli istituti scolastici e di formazione; c) definizione della parte dei programmi scolastici e formativi di interesse specifico della Regione; d) polizia locale. Come mai un testo costituzionale si limita in pratica ad un solo comma? Sorge il dubbio che esista un vuoto nella precedente legge approvata dal centrosinistra che Bossi si preoccupa diligentemente di colmare. Dando però uno sguardo al testo costituzionale in vigore, ci si imbatte nel comma 3 dell'articolo 116 che, quel vuoto, lo esclude. Vi si legge infatti "ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia, concernenti... possono essere attribuite ad altre Regioni, con legge dello Stato...". Perché allora Bossi elabora una propria riformulazione costituzionale, scatenando il putiferio di questi giorni per affermare un concetto già esistente nella Costituzione? Si risponde a questo interrogativo: "per evitare un percorso tortuoso, che fa perdere tempo". Si sa quanto questo governo apprezzi l'uso del tempo. Ma perché fa perdere tempo? Qui è bene che il lettore

approfondisca meglio il motivo della colpa. Nella formula approvata dal centrosinistra si prevede un passaggio parlamentare, che viene evidentemente visto come un fastidio dalla maggioranza. La cosiddetta devolution, invece, è più sbrigativa: concede direttamente alle Regioni la facoltà di operare un'attribuzione autonoma di potestà legislativa in materie che afferiscono ai diritti di cittadinanza che devono essere garantiti sull'intero territorio nazionale.

I BENI INDISPONIBILI

La differenza, come si può notare, non è di poco conto. Se si passa per il Parlamento nazionale si apre un ampio confronto istituzionale in cui si sancisce che ci sono nella nostra Costituzione beni indisponibili, derivanti dal patto sociale esistente tra lo Stato e l'intera comunità, che non possono, per esempio, essere accantonati semplicemente perché la Lega non li riconosce. Solo alla fine di questo percorso parlamentare "la legge è approvata dalle Camere" ma è approvata "a maggioranza assoluta dei componenti". Si tratta di una

perdita di tempo?

COSA ACCADE CON LA LEGGE BOSSI

Vediamo ora cosa potrebbe capitare invece se la devolution venisse approvata. Facciamo solo un esempio. Facciamo il caso che una ricca Regione del nord - mettiamo la Lombardia, per far felice Bossi - decida di attivare la propria competenza esclusiva nella sanità, come previsto dal nuovo articolo 117. Lo potrebbe fare senza alcun controllo di merito, da sola. Le motivazioni a sostegno di tanta autonomia? "Potere essere più vicini ai bisogni dei cittadini" rispondono a destra. Non è in fondo questo il primo requisito del federalismo? La Lombardia potrebbe a questo punto stabilire quali sono i livelli essenziali di "quella Regione" in materia sanitaria e programmare il loro finanziamento. Secondo l'articolo 119 della Costituzione l'operazione può avvenire o attraverso tributi ed entrate proprie, o, se queste dovessero apparire insufficienti, attraverso "compartecipazioni al gettito di tributi erariali riferibile al proprio territorio". Le

compartecipazioni di quella Regione sono, come è noto, di dimensioni altissime. Si pensi solo alla compartecipazione di quel fortunato territorio all'Iva. La Lombardia, forte della sua competenza esclusiva, potrebbe decidere di finanziare la propria sanità non fino alla copertura dei livelli essenziali nazionali, ma fino alla copertura dei livelli essenziali definiti "a livello regionale".

LA FINE DELLA PEREQUAZIONE
Se per esempio i livelli essenziali della sanità garantiscono ad ogni cittadino della collettività nazionale all'incirca un milione e trecento-

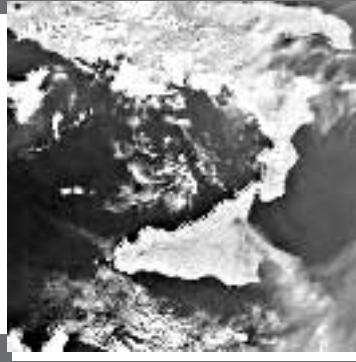
Con un solo articolo consegnano alle Regioni la potestà sui diritti di cittadinanza che devono essere per tutti

”

mila vecchie lire, la Lombardia potrebbe immaginare di dotarsi di una sanità d'eccellenza ed arrivare a spendere il doppio, semplicemente usando "la compartecipazione regionale all'Iva o all'Irpeg", ritenute, interpretando in modo forzato l'articolo 119, come risorse sulle quali le Regioni avrebbero piena disponibilità di uso. Sottraendola di fatto al fondo di perequazione nazionale in favore dei territori più svantaggiati. I quali sarebbero costretti ad imporre tributi. Il danno per le Regioni del sud sarebbe triplice: verrebbe loro meno una parte del fondo perequativo, avrebbero difficoltà, data la ristrettezza della loro base imponibile, ad accrescere la pressione fiscale e sarebbero costretti ad abbassare il livello dei servizi sanitari nei propri territori, con una conseguente crescita della mobilità sanitaria verso Regioni meglio dotate di servizi. Magari verso la Lombardia, sempre per far felice Bossi che a questo punto sarebbe felicissimo. La situazione però diventerebbe insostenibile nel sud. Da guerra civile.

Agazio Loiero

“ per il disegno di legge che incrina l'unità del Paese. Il presidente della Camera: federalismo incompiuto senza cooperazione



Rutelli interviene all'assemblea dell'Anci: c'è qualcuno che vuole sfasciare l'Italia. D'Alema: provvedimento confuso e rischioso

”

Devolution, la Consulta avverte Bossi

Il presidente Ruperto: prima attuare le riforme già varate. L'appello di duemila sindaci a Pera e Casini

ve quasi duemila sindaci partecipano all'assemblea annuale dell'Anci. Ancora prima che avessero notizia di quanto detto dal presidente della Camera, avevano deciso di inviare a Casini e Pera una lettera aperta per chiedere la ripresa del dialogo. La decisione di avviare la discussione sulla devolution

«nonostante l'impegnativa sessione di bilancio in corso e senza un adeguato coinvolgimento dei Comuni e delle Autonomie locali - si legge - desta molte preoccupazioni». Preoccupazioni dovute non solo al fatto che il disegno di legge voluto da Bossi persegue obiettivi «rischiosi per l'unità del Pa-

ese e la coesione sociale», ma anche in considerazione del fatto che in quel provvedimento «i Comuni non sono nemmeno citati», disconoscendo quindi «il principio di pari dignità e di equi-ordinazione» delle diverse rappresentanze sancito dalla Costituzione. Da qui la decisione di inviare la



Una riunione dell'Anci, Associazione nazionale comuni d'Italia

Dopo Montecitorio il Papa in visita al Quirinale

CITTÀ DEL VATICANO Dopo la storica visita a Montecitorio, Giovanni Paolo II si prepara a salire al Quirinale.

Non ci sono ancora date e non è neppure partita la macchina organizzativa, ma Giovanni Paolo II ed il presidente Ciampi hanno parlato della visita del Papa al Quirinale come di una cosa da realizzare. Ed in tempi ragionevolmente veloci.

È quanto si apprende, in assenza di notizie ufficiali, da fonti vaticane, dove si rileva che la quarta volta di Giovanni Paolo II al Quirinale rappresenterà un gesto personale di attenzione e di cortesia del Papa verso il presidente, oltre che un atto diplomatico per restituire la visita che Ciampi fece a Giovanni Paolo II il 19 ottobre 1999.

Per Giovanni Paolo II sarà la quarta visita nella residenza del presidente della Repubblica italiana, un tempo residenza papale.

L'attuale Papa vi si è già recato il 2 giugno 1984, quando era presidente Sandro Pertini; il 18 gennaio 1986 quando andò a visitare Francesco Cossiga, e il 20 ottobre 1998 da Oscar Luigi Scalfaro.

La storia degli incontri di papi al Quirinale è cominciata il 28 dicembre del 1939, quando Pio XII andò in visita ufficiale da re Vittorio Emanuele III; l'11 maggio 1963 fu Giovanni XXIII a recarsi dal presidente Antonio Segni; l'11 gennaio 1964 Paolo VI visitò sempre Segni; il 21 marzo 1966, papa Montini incontrò Giuseppe Saragat.



Il presidente della Corte Costituzionale Cesare Ruperto. Gregorio Borgia/Asp

Tabacci (Udc) prende le distanze e dice: al di là degli accordi politici non si può essere complici di errori

”